CONGRESSO PDS. Applausi per Fini, Forza Italia e Bossi, ovazione per Bianco
Un boato per la polemica con Rifondazione sulle pensioni

La Quercia lancia la sfida tranquilla

La sala del congresso nazionale del Pds — Alberto Ivano-Rodrigo Pais

Oggi il duello Berlusconi-Veltroni

FABRIZIO RONDOLINO

«Un futuro sicuro per l'Italia», recita lo slogan del congresso del Pds che s'è aperto ieri a Roma. E *sicurezza* e *tranquillità* sembrano contrassegnare la tonalità emotiva di fondo di una platea che applaude serena gli avversari e celebra con entusiasmo misurato i propri leader. La relazione di D'Alema non sfugge a questo tono, e anzi lo esalta facendone una linea politica. Portano al congresso i loro saluti il sindaco di Roma, il presidente dell'Internazionale socialista, il sindaco di Tuzla: altrettanti simboli di un partito che porta così a compimento la «svolta» che l'ha fatto nascere. Oggi il «duello» fra Silvio Berlusconi e Walter Veltroni.

■ ROMA. Forse è soltanto la suggestione esercitata dallo slogan del congresso, che campeggia sul fondale blu del Palafiera: «Un futuro sicuro per l'Italia». Forse è soltanto l'impressione predominante che si ricava ascoltando le parole di Massimo D'Alema, l'eloquio pacato e il ragionare sistematico, per premesse, conseguenze e corollari. Però la *tranquillità* sembra davvero il dato predominante del congresso del Pds che s'è aperto ieri a Roma. Ci sono il trambusto e l'emozione, l'applauso a scena aperta e l'inevitabile retorica, certo: è un congresso, con le sue regole e i suoi riti inossidabili. E tuttavia, a prevalere è una tonalità emotiva diversa, forse più matura, che a prima vista appare in controtendenza rispetto agli strepiti dell'anno politico che si chiude, e che però, forse, segnerà i mesi a venire. Di certo, sarà questa nuova (o ritrovata) *tranquillità* a segnare il Pds. D'Alema ad un certo punto cita Zagrebelsky per tessere l'elogio della «mitezza», dello «spirito aperto al discorso comune» e così facendo coglie un sentimento reale e simultaneamente indica la linea da seguire.

«Tranquillità» e «sicurezza»

Già, perché la «mitezza» predicata da D'Alema significa molte cose, e in molte direzioni. Coglie un dato di fondo della società italiana (quello stesso che, non ultimo, creò le condizioni per la vittoria di Berlusconi), e cioè «una domanda di sicurezza», «il bisogno di un futuro sicuro». Pone le condizioni insieme psicologiche e politiche perché la Seconda repubblica, dopo la falsa partenza di quest'ultimo anno, trovi una sua ragion d'essere, un suo linguaggio comune, una sua nuova «impalcatura» ora che la vecchia è crollata per sempre. E segnala che anche il Pds, per la parte che gli compete, s'affranca da un passato segnato da «troppa "cultura del nemico"».

Nel congresso che s'è aperto ieri l'inevitabile spettacolarizzazione che ogni evento del genere trascina con sé non ha cancellato, e spesso ha esaltato, questa tonalità di fondo. Il palco, un tempo inamovibile santuario della *nomenklatura* ben collocato qualche metro sopra le teste dei delegati, è ora un lungo bancone blu (e il blu è il solo colore del congresso), una linea orizzontale che chiude la platea senza schiacciarla. Due bambini, riprodotti sugli inviti e sul fondale del Palafiera, costruiscono una casa (ma sembra un tempio) con mattoncini verdi, bianchi e rossi. In alto, sulle teste dei delegati, al centro della sala, c'è un mappamondo sospeso, di nuovo blu. La sola concessione alla tecnologia è lo schermo gigante alle spalle del podio, che restituisce un'immagine un po' opaca, pallida, sgranata: per una volta, la realtà è più forte della sua rappresentazione.

E poi c'è il *parterre* degli invitati, numerosi come mai erano stati ad un congresso. Nilde Iotti, che presiede questa prima seduta, li elenca con una punta di soddisfazione: «Per la prima volta a distanza di molti decenni ci sono qui i rappresentanti di tutte le forze parlamentari». La lista, davvero sterminata (le «forze parlamentari» sono mentemeno che ventidue), fa scattare l'applausometro, indice tanto rozzo quanto prezioso degli umori di una platea. Per Berlusconi (assente) e per Fini, i primi due della lista, l'applauso è moderato ma non freddo: e non ci sono fischi. Un forte applauso va a Bossi, un'ovazione accoglie Bianco e, poco dopo, Crucianelli, che guida i «comunisti unitari» usciti da Rifondazione. Per Bertinotti l'applauso è moderato: ma D'Alema strapperà una vera, irrefrenabile ovazione quando polemizzerà apertamente, e duramente, con Rifondazione sulla vicenda della riforma delle pensioni. Molti applausi anche a Spini e a Camiti, pochi agli altri «cespugli». Qualche fischio (gli unici della giornata) accolgono tal Della Vedova, rappresentante dei pannelliani. Un silenzio distratto saluta i nomi di Fern. Morelli, Ellero (e la Iotti dice: «Spero di leggere bene il nome...»). Per Romano Prodi, citato per ultimo «per dargli rilievo», tutti si alzano in piedi a battere le mani. Il Professore, che è arrivato poco prima che prendesse la parola D'Alema, sorride bonario e soddisfatto.

Gli ospiti occupano le prime file della platea, sulla destra del palco. C'è Fini, in fondo, per nulla emozionato e dietro di lui Tatarella. Bertinotti l'applauso è moderato: ma D'Alema strapperà una vera, irrefrenabile ovazione quando polemizzerà apertamente, e duramente, con Rifondazione sulla vicenda della riforma delle pensioni. Molti applausi anche a Spini e a Camiti, pochi agli altri «cespugli». Qualche fischio (gli unici della giornata) accolgono tal Della Vedova, rappresentante dei pannelliani. Un silenzio distratto saluta i nomi di Fern. Morelli, Ellero (e la Iotti dice: «Spero di leggere bene il nome...»). Per Romano Prodi, citato per ultimo «per dargli rilievo», tutti si alzano in piedi a battere le mani. Il Professore, che è arrivato poco prima che prendesse la parola D'Alema, sorride bonario e soddisfatto.

La politica e lo spettacolo

Sono passate da poco le sei quando D'Alema raggiunge il podio e comincia a leggere la sua relazione. Parlerà per poco meno di due ore. La sua è, per dir così, una classica relazione congressuale. Nel senso che alle novità clamorose (ma quali poi?) sostituisce un argomentare sistematico. Costruisce una rigida cornice concettuale al cui interno collocare le varie parti i temi e le variazioni, i giudizi e le proposte. Concede relativamente poco alla retorica congressuale, che atto parlamentare: «È giunto al congresso il saluto del presidente del Senato. Ne do lettura...». Nessuno è più presidente di lei.

Se la tonalità fondamentale del congresso (e della relazione) è data dalla «sicurezza», dalla «tranquillità», dalla «mitezza», c'è però una parola-chiave nel lessico dalemiano che più di qualunque altra disegna il profilo dell'oratore: «Far parlare la politica», «egemonia della politica», «intorno alla grande politica», «solo la politica può...». Già la *politica*. Ma è il modo in cui D'Alema pronuncia la parola a dargli un significato particolare, a coglierne un'essenza speciale. D'Alema ne scandisce le sillabe con compiaciuta circospezione. Arrotonda la *p*, la fa schioccare come il turacciolo di una buona bottiglia, la porge alla platea come un piatto prelibato. Le due *i* quasi s'irrigidiscono, delimitano i confini, scandiscono il tempo e insieme lo dilatano. La *a* finale si distende, s'allarga, è una *a* contemplativa e soddisfatta, che ricomprende ogni cosa in un tutto organico e conchiuso, lapidario come un'iscrizione, conclusa e perfetta come un'epitaffio. Poi, pronunciata l'ultima sillaba, segue una pausa calcolata e inevitabile – come se la parola bastasse in sé, e tutto il resto fosse oramai superfluo.

Come si concilia la politica con lo spettacolo? Occhetto ha deciso di non partecipare al congresso del Pds perché, ha scritto in buona sostanza, lo spettacolo ha fatto premio sulla politica, e dunque il congresso è «finto». E certo è sideralmente lontana, l'assise pidiessina di questi giorni, dai drammatici congressi di Bologna e di Rimini, che segnarono la faticosa trasformazione del Pci in Pds. Non soltanto per la «tranquillità», del resto perché è vero che qualcosa è mutato nel profondo che le parole si sono consumate e molte passioni si sono spente. Però – e anche questo pare un segno di raggiunta «maturità», se così si può dire – l'applauso che il congresso tributa a Occhetto, quando D'Alema lo cita come l'artefice indiscusso della «svolta», è un applauso vero, sentito, prolungato, affettuoso.

Proprio fra i tomdi capannoni della Fiera di Roma, esattamente un anno fa, s'è consumata la successione a Occhetto. Il fondatore del Pds è uscito sconfitto dalla sua ultima battaglia. Molto tempo è passato: forse non abbastanza, a giudicare dalla lettera dell'ex segretario. E però, a giudicare dall'applauso di ieri, una riconciliazione appare a portata di mano, gradevolmente vicina. D'Alema una volta ha parlato di Occhetto e del suo rapporto con il Pds come di un «innamorato tradito». E forse c'è del vero. Ma è altrettanto vero che la «tranquillità» di queste assise è psicologicamente molto lontana dagli innamoramenti (e dagli odi) che hanno segnato la nascita della Quercia e l'indimenticabile *leadership* occhettiana. È piuttosto il tempo della riflessione, della calma, della «tranquillità» appunto, del matrimonio, non dell'innamoramento.

Ospiti, delegati, dirigenti

Sul palco, prima di D'Alema, sfilano tre oratori a loro modo emblematici. Francesco Rutelli è il simbolo della prima stagione del centrosinistra, quando ancora non si chiamava così e ancora non esisteva Forza Italia. Ma è anche, idealmente, l'immagine della sfida del governo, per ora nelle città, domani, forse, anche da palazzo Chigi. Ed è la promessa di una possibile nuova civiltà della politica: non è un caso se proprio Rutelli ricorda commosso Alex Langer, fra gli applausi emozionati della platea. Dopo di lui, il sindaco bosniaco di Tuzla ricorda che il mondo del dopo-'89 non è per nulla pacificato, e soprattutto ricorda l'indifferenza e il disinteresse dell'Occidente per una guerra barbara sull'uscio di casa. È una piccola lezione di *internazionalismo*, la sua: tanto lontana dalla retorica dell'internazionalismo di un tempo quanto vicina è la guerra jugoslava e terribile la lontananza dei nostri pensieri. Infine, Pierre Mauroy incarna l'Internazionale socialista, l'approdo «senza riserve» (dirà D'Alema) nell'alveo del socialismo democratico occidentale: e insomma la conclusione ideale di un secolo di «guerra civile» a sinistra, fra comunismo e socialdemocrazia.

Gli ospiti italiani («la nuova classe dirigente», li chiamerà D'Alema) sono invece il futuro possibile della transizione incompiuta. Ieri Berlusconi non è potuto venire, impegnato ad Arcore nelle trattative per la vendita della Fininvest. Ha chiamato D'Alema e s'è scusato. Ci sarà oggi, e prenderà la parola. Dopo di lui, toccherà a Veltroni. Difficile che i due litighino, oggi. Non è nei loro caratteri prima di tutto. Ma, ancor più, stonerebbe con il clima che questo congresso si è sforzato di creare. In fondo, fare dell'Italia un *paese normale*, ancorché difficile è un obiettivo ragionevole per tutti.

Trattenuto ad Arcore dall'affare Mediaset, Il Cavaliere ha seguito la relazione di D'Alema in videocassetta

Il Cavaliere: scusate il ritardo, tratto sulle tv

Berlusconi arriva oggi al congresso del Pds, e interviene. Ieri ha telefonato a D'Alema scusandosi: le trattative per la vendita di Mediaset sono in una fase troppo delicata. Devo restare ad Arcore. Ma la relazione del segretario della Quercia l'ha seguita tutta per intero: da Canale 5, infatti, si è fatto inviare la videocassetta con la registrazione. La delegazione di Forza Italia: Letta, Previti, Urbani, La Loggia.

ROSANNA LAMPUGNANI

■ ROMA. Ancora 24 ore di attesa per la prima volta di Silvio Berlusconi nella tana del lupo. Ieri non si è fatto vedere nel salone della Fiera di Roma, ha telefonato a D'Alema per scusarsi. Sono in un momento troppo delicato della trattativa per la vendita di una parte delle tv, sono inchiodato ad Arcore, ha detto al suo eterno rivale. Ma, per far capire che la buona volontà c'è, i suoi collaboratori hanno informato le agenzie di stampa che fino all'ultimo momento sono stati tenuti accesi i motori dell'elicottero, per poter tentare un'improvvisata a Roma. Comunque oggi Berlusconi ci sarà e nel pomeriggio prenderà la parola. Cosa dirà il Cavaliere? Il discorso, c'è quasi da giurarci, lo scriverà o lo imposterà Giuliano Ferrara, che di questa roba se ne intende e che per l'occasione taglierà via tutti i toni da *grand guignol*. Proviamo ad immaginare l'incipit: Cari comunisti, eccomi qua, siamo diversi, su fronti opposti, ma possono esserci delle convergenze fra noi. Userà toni accattivanti, sfumati. E la platea, urbanamente applaudirà, come ha fatto ieri con tutti gli altri ospiti, via via che venivano annunciati da Nilde Iotti.

Insomma la prima volta di Silvio sarà un evento, non c'è da dubitarne. E lo sa il Cavaliere che arriverà accompagnato da 14 uomini di scorta (in un primo momento si era detto anche dalla solita truccatrice, quella che nella campagna elettorale di marzo 94 era sempre pronta con un beauty case dove pescava fard e pennello per le ritoccatine finali. Ma il solito ufficio stampa ha smentito). Ma come arriverà Silvio? Dal cielo come in occasione della convention del febbraio 94 che si tenne sempre alla Fiera? Quando si presentò al suo potenziale elettorato romano apparve e disparve in elicottero, un sogno che si materializzava in un tripudio di azzurri. E per certi versi si sentirà a suo agio anche oggi, perché la sala del congresso è anche questa volta un tripudio di azzurro, solo leggermente più carico, ma con la «stonatura» di quelle due tre falce e martello ai piedi della Quercia che compare nei simboli. E come vestirà Silvio? D'estate si sa che preferisce i toni più morbidi al solito grigio del doppiopetto, forse opterà per un carta da zucchero ad un petto che lo rende più agile per una platea che non ama i paludamenti.

Ieri comunque ha mandato avanti i suoi prodi, battuta a parte Gianni Letta e Cesare Previti, Giuliano Urbani ed Enrico La Loggia. Bersagliato di flash soprattutto il primo, impeccabile e sorridente, che all'inizio spiega l'assenza del capo e alla fine della relazione di D'Alema dice: «Ha scoperto il centro». Mentre Previti ha auspicato che il congresso sia «una tappa di avvicinamento a una posizione comune di sistema. Ma dopo di che saremo avversari irriducibili sui fatti». Insomma molto bon ton nei commenti forzisti, come quello di Urbani che, snocciolando le sue parole, sembra quasi che abbia imparato a memoria la frase: «Questo congresso è un nuovo contributo nella costruzione del processo costituente». Poi però si lascia andare ad una battuta su Bossi, che con i suoi è a debita distanza dagli alleati di ieri: «Spero che, nonostante le prove contrarie, voglia ora dare un contributo in questa direzione».

Naturalmente il Cavaliere nella sua villa – dove ieri è stato impegnato nella trattativa con Ali Walid per la vendita di Mediaset – non si è accontentato dei racconti di Letta o delle immagini delle tv. La relazione di D'Alema ha voluto ascoltarla tutta per intero e per questo si è fatto mandare la videocassetta dalla redazione di Canale 5. Il commento ovviamente non si conosce, lo sapremo oggi verso le 17 dalla tribunetta prenderà la parola. E così il confronto con D'Alema sarà sotto gli occhi di tutti.

Il Cavaliere al Pds: «Perchè preferite De Benedetti a me?» L'ingegnere: «Quello è un caso patologico»

Per il presidente dell'Olivetti, Carlo De Benedetti, Silvio Berlusconi è diventato «un caso patologico». De Benedetti, che ha fatto questa dichiarazione a margine dei lavori della Giunta di Confindustria, si riferiva ad un'intervista dell'ex presidente del Consiglio alla Stampa in cui Berlusconi si chiedeva come mai il Pds preferisse De Benedetti a lui. «Berlusconi - ha aggiunto il presidente dell'Olivetti - ha talmente bisogno di essere amato che vuole esserlo anche da quelli che ha demonizzato fino a ieri. Per cui - ha concluso l'ingegnere - siamo nella patologia».

Nell'intervista di Silvio Berlusconi, intotolata «Ecco cosa dirò al Pds», il Cavaliere, riferendosi a De Benedetti, afferma: «Come mai il Pds, che dovrebbe stare tutto dalla mia parte, sta dalla parte di quello là? (cioè, come aveva detto in precedenza, con «certi imprenditori che sono davvero lontanissimi dal fare gli interessi del paese, che non costruiscono posti di lavoro ma anzi li riducono, che sono soltanto investitori finanziari, che prendono un mare di soldi dallo Stato, che pagano, e l'hanno confessato, per vendere materiale obsoleto allo Stato, che sono condannati dai patrii tribunali...)». E aggiunge: «Allora (riferito al Pds, ndr) c'è bisogno che lo spieghino. Non sono io che debbo spiegare, ma loro».